

OMELIA

Seguendo le indicazioni dei testi liturgici, nelle esequie, questo è il momento dell'omelia. Il ricordo della persona defunta è invece collocato prima dell'aspersione dell'incensazione del corpo del defunto al termine della celebrazione eucaristica, un compito che affido a sacerdoti che sono stati particolarmente vicini a chi ci ha lasciato: per mons. Livi ho chiesto che se ne facesse carico don Vasco Giuliani, camerlengo del Capitolo di questa Basilica, che per mio incarico e per viva amicizia gli è stato di sostegno in questi ultimi mesi, e gliene sono profondamente grato.

A me resta dunque il compito di trarre luce su questo momento dalle letture bibliche che sono state proclamate in questa celebrazione. Una celebrazione di esequie che si colloca nel tempo del Natale, connotato esteriormente da forme di festa che mal si associano con i sentimenti di tristezza che pervadono oggi il nostro cuore per il distacco da una persona così cara e così importante come è stato il Priore mons. Angiolo Livi per tutti noi.

E invece, proprio il mistero del Natale, colto nella sua verità, può proiettare una luce decisiva sul senso della morte nella vita umana. Nel Natale di Gesù, infatti, la vita umana è stata assunta da Dio come la condizione con cui ha voluto condividere tutto con noi. Alla sorgente del Natale sta quel mandato del Padre di cui Gesù parla nelle ultime parole della preghiera con cui chiude l'ultima cena con i suoi discepoli e si addentra nella passione che lo condurrà alla morte. La sua vita tra noi nasce da un invio, che è frutto dell'amore che il Padre nutre per il Figlio e, in lui, per tutti coloro che, mediante la sua incarnazione, morte e risurrezione, diventeranno anch'essi figli suoi, come ha ricordato l'apostolo Giovanni nella sua lettera.

L'amore con cui il Padre ama il Figlio dall'eternità, «prima della creazione del mondo» (Gv 17,24), è ciò che questo Figlio è venuto a far

conoscere. Egli svela che Dio è amore e ne fa partecipi tutti coloro che credono in lui: «Io ho fatto conoscere loro il tuo nome e lo farò conoscere, perché l'amore con il quale mi hai amato sia in essi e io in loro» (*Gv* 17,26). Il frutto di questa conoscenza, cioè di questa esperienza di Dio – perché conoscere nella Bibbia è fare esperienza –, è che noi stessi entriamo nel mistero d'amore che Dio è, e la nostra vita diventa partecipe della vita del Figlio suo: «Carissimi, vedete quale grande amore ci ha dato il Padre per essere chiamati figli di Dio, e lo siamo realmente!» (*IGv* 3,1).

Nell'orizzonte della fede, la vita dell'uomo che si fa discepolo di Cristo si svela con il volto incommensurabile della potenza e della luce dell'amore di Dio. Partecipi di questo amore, diventiamo certi – come dice l'apostolo Paolo – «che né morte né vita, né angeli né principati, né presente né avvenire, né potenze, né altezza né profondità, né alcun'altra creatura potrà mai separarci dall'amore di Dio, che è in Cristo Gesù, nostro Signore» (*Rm* 8,38-39). È questa certezza che, senza nulla togliere alla tristezza e alla sofferenza del distacco dalle persone care, ci impedisce però di cadere nella disperazione, anzi ci aiuta a guardare con occhi nuovi oltre la morte, a riconoscere in ciò che ci attende dopo di essa il compimento vero della vita. Infatti, – come ci ha detto l'apostolo Giovanni – «noi fin d'ora siamo figli di Dio, ma ciò che saremo non è stato ancora rivelato. Sappiamo però che quando egli si sarà manifestato, noi saremo simili a lui, perché lo vedremo così come egli è» (*IGv* 3,2).

Annunciare questa verità è il compito dei discepoli di Gesù, in particolare dei sacerdoti, servitori della parola di Dio. Di questo ministero di verità vogliamo esprimere il nostro grazie al Signore per come è stato vissuto in mezzo a noi da mons. Livi. Lo feci il giorno in cui insieme festeggiammo i suoi cento anni e lo rinnovo, se possibile con ancora maggiore convinzione, quest'oggi. Diciamo al Signore il nostro grazie per i cento anni di vita su questa terra che egli ha donato al Priore, colmandolo dei suoi doni e dandogli la forza per affrontare le difficoltà che egli ha saputo superare con il coraggio e la gioia della fede. Ma a quelle parole voglio aggiungere che la testimonianza offertaci da mons. Livi è stata volta a mostrare come la fede debba diventare vita operosa, inserendo la luce del Vangelo nel concreto delle vicende umane, anche dal punto di vista sociale, come egli ha fatto per questo quartiere e per la città di Firenze tutta. Non me ne vogliano le autorità qui presenti se richiamo a me e a tutti la sua

aspirazione a che San Lorenzo possa trovare nella rinascita di Sant'Orsola il segno e il centro propulsore di una rinascita dell'intero quartiere. Se vogliamo tenere viva la memoria del Priore di questa Basilica, egli stesso ce ne ha indicato il modo: impegnativo, senz'altro, ma degno di lui e di Firenze.

Da ultimo, permettete però che riporti l'attenzione sul mistero d'amore da cui ho preso le mosse in questa riflessione e lo riferisca questa volta non al senso della vita umana o al suo estendersi alla progettualità di una società più viva e coesa, ma alla vita ecclesiale stessa. Che altro è infatti la Chiesa se non un mistero di comunione e di amore, posto come segno e sacramento di Dio nel mondo? Di questo era profondamente convinto mons. Livi, che lo viveva in particolare nel legame del presbiterio attorno al suo Vescovo. Era un atteggiamento che mi commuoveva e, non lo nascondo, mi metteva soggezione, dovendomi misurare con la sua veneranda età. Da ultimo, mi è accaduto, un paio di settimane fa, alla vigilia della visita pastorale a questa parrocchia, da lui attesa e preparata con tanta dedizione, nonostante le precarie condizioni di salute. Ho un ricordo indimenticabile di quell'ultimo mio colloquio con lui, in cui mi rinnovò piena adesione alle indicazioni del Vescovo, con una venerazione commovente verso il mio ministero e la mia persona. Come egli intendesse il ruolo del Vescovo è noto e fu da lui spesso ripetuto con una felicissima formula: «C'era Elia Dalla Costa: quello era il mio Arcivescovo. C'era Ermenegildo Florit: quello era il mio Arcivescovo. C'era Giovanni Benelli: quello era il mio Arcivescovo. C'era Silvano Piovaneli: quello era il mio Arcivescovo. C'era Ennio Antonelli: quello era il mio Arcivescovo. C'è Giuseppe Betori: questi è il mio Arcivescovo». Parole in cui c'è una teologia sostanziosa, da proporre come insegnamento a tanti. Le ho volute ricordare perché in esse non solo risplende il suo senso di Chiesa, ma anche un affetto personale che mi ha molto incoraggiato in questi anni fiorentini. Doversi sentire padre di un uomo che ha attraversato un intero secolo – e lo ha fatto con grande consapevolezza dei tempi e con grande coraggio nelle responsabilità – non è stato facile, ma l'abbraccio che ogni volta mi riservava mi diceva che la sua devozione al Vescovo, nella Chiesa e alla luce di Cristo, era un dono di coraggio da poter spendere nelle situazioni meno facili del mio ministero.

Caro don Angiolo, avrò, avremo nostalgia della tua presenza autorevole e affettuosa. Non sei mai stato un anziano prete ripiegato sul passato: con giovanile audacia, ci hai sempre spinti a guardare con fiducia e con risolutezza al futuro. Vogliamo impegnarci a non tradirti in questa proiezione verso il futuro, mentre tu ne raggiungi la pienezza, quella in cui Dio si manifesterà a te, perché, giunti al termine di questa vita, «noi saremo simili a lui perché lo vedremo così come egli è» (*1Gv* 3,2). All'abbraccio d'amore della visione di Dio ti consegniamo con le nostre preghiere. A Dio don Angiolo.

Giuseppe card. Betori